

Eraldo Baldini

Tre mani nel buio

Tre romanzi brevi

FERNANDEZ

Copyright © 2017 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-52-1

Una caldissima estate

Miro indossa la muta da sub con difficoltà, perché il sole sta sorgendo appena ma trafficare con quella cosa di gomma per infilarsela addosso fa sudare già a quell'ora. Dopotutto è l'estate più calda da seicento anni a questa parte, l'hanno detto in televisione.

Dà una controllata alla manichetta e all'erogatore, si stringe al braccio il cinturino del profondimetro e si assicura che il rettangolino di plastica con sopra scritte le tabelle di decompressione sia ben legato all'altro polso.

Luigi intanto ha spento il motore della barca, con cautela fa entrare lo scafo tra i piloni della piattaforma RaPCB₂, poi getta la cima sopra un traliccio della grande struttura, la riprende, fa svelto un nodo sicuro e comincia ad armeggiare col cestone.

Un'ultima sigaretta prima di scendere in acqua. È un rito, per Miro, e Luigi, che all'inizio brontolava dicendo che gli avrebbe dato fastidio, preoccupandosi in realtà più dei cinque minuti persi che della salute del suo sommozzatore, da tempo non obietta più niente.

Qui il sole nasce dal mare, ed è sempre uno spettacolo guardarlo quando affiora all'orizzonte e incendia l'acqua tranquilla di un bagliore accecante. Nel silenzio, irreale come quella luce specchiata, si sentono solo lo sciacquio contro le gambe d'acciaio della piattaforma e il cigolare discreto del vecchio peschereccio, che sembra lamentarsi dei suoi anni, piano, per non disturbare.

«Allora, non hai ancora finito di fumare?»

Miro si gira verso l'uomo alto e grosso e sorride sorpreso. «Cos'è, sei nervoso, oggi?»

Luigi sbuffa e fa scivolare uno sguardo rapido verso il largo. «Abbiamo fretta, lo sai anche tu. Quelli là non scherzano mica,

e qui in mare siamo da soli. Non mi andrebbe proprio che ci facessero una sorpresa».

Il sommozzatore butta la sigaretta in acqua, la guarda galleggiare e dondolarsi e si tira su il cappuccio della muta, mentre l'altro accende il compressore fracassando il silenzio. Poi si china, raccoglie un fucile subacqueo e il raschietto per le cozze, si lega in vita la cintura arancione coi pesi e calza le pinne.

«Anche oggi, quel fucile?»

Miro si ferma a guardare Luigi in faccia, senza smettere di sorridere. «Perché, cos'è che non va?»

«Perché stai un mucchio di tempo a pescare, mentre qua c'è da lavorare, e da lavorare in fretta. Voglio fare 'sti due benedetti cestoni di cozze e andarmene prima che si può».

«Però quando porto su qualche bella spigola te la prendi volentieri».

Luigi scuote la testa. «Coi casini che abbiamo, pensi alle spigole! Io credo che ti sia bevuto il cervello. Muoviti, dai!»

Miro scavalca il parapetto della barca, ci rimane seduto sopra con le gambe penzoloni, sputa nell'interno della maschera spargendo la saliva sul vetro, si porta alla bocca l'erogatore e salta. Nonostante il caldo, l'acqua che penetra piano dentro la muta lo fa rabbrivire. Sciacqua la maschera e se la mette bene aderente al viso. L'argano sta calando il cestone; vi si afferra con una mano e scende verso il fondo, tenendo il fucile sotto un braccio e compensando con le dita della mano strette a chiudere il naso. Rasenta i piloni ricoperti, quasi soffocati dalle cozze nere e fitte che vi crescono sopra come l'edera sugli alberi, penetra nell'acqua che si fa via via più buia e più fredda, col rumore sordo della pressione nelle orecchie.

Quando arriva sul fondo, attende che si disperda la nuvola di pulviscolo fangoso che il cestone ha sollevato posandosi, poi con un colpo di pinne s'infiltra fra i travetti scuri che congiungono due grosse gambe gemelle della piattaforma, distende davanti a sé il braccio col fucile carico e rimane in attesa, cercando di

respirare piano per non fare troppo rumore e troppe bolle, che il pesce non è mica stupido.

Tre o quattro grosse forme argentee si avvicinano, poi, tutte insieme e all'improvviso, guizzano via da una parte con un colpo di coda e scompaiono. Miro aguzza lo sguardo, e girando lentamente la testa cerca di vedere se ci sono prede in arrivo da altre direzioni.

Però il vecchio ha ragione, non è che ci sia da stare molto tranquilli, con quelli là che sono arrabbiati neri: quelli, se minacciano guai, prima o poi te li fanno passare davvero. E allora, visto che lui il cervello non se l'è ancora bevuto, lega il fucile al bordo del cestone, impugna il raschietto e si mette ad affondare colpi esperti e decisi nello spesso strato di cozze sul pilone.

Su a bordo, Luigi si muove come un animale inquieto, fa passare lo sguardo dai manometri del compressore all'orizzonte, poi dalla direzione di costa all'orologio che ha al polso. Spera che Miro non si faccia prendere troppo dalla fregola della caccia e che non perda tempo con quell'accidente di fucile, ché qua c'è da fare in fretta.

Il sole che si alza scotta e si accanisce sull'acqua come se volesse prosciugare il mare, sulla barca come se volesse incendiarla, sulla pelle come se volesse ustionarla. Ma la pelle di Luigi di sole, di mare e di vento ne ha sopportato tanto, nella vita, che ormai non si fa più spaventare da niente.

C'è qualcos'altro che preoccupa l'uomo, mica il sole.

Appoggia una mano al pilone a cui la barca è accostata, lo sente vibrare di una scossa intermittente e leggera e capisce che Miro ha posato il fucile e ha cominciato a raschiare e a raccogliere le cozze. Meno male.

Va in cabina, apre un borsone di tela scolorito e informe, ne estrae un thermos ancora tiepido e si versa il caffè nel tappobicchiere di plastica. C'è da far passare il tempo, ma il tempo non passa mai: si muove, sì, ma vibrando di tensione, stridendo come una cinghia di trasmissione che sta per rompersi, come una puleggia mal lubrificata.

Gli è sempre piaciuto, in giornate calde come quella, starsene sulla barca che ondeggia piano, a respirare l'odore del mare, a sentire il sole che gli passa l'ennesima mano di colore sulla pelle; però adesso è diverso, molto diverso, adesso c'è quella minaccia, c'è quella paura; adesso vorrebbe tornare al porticciolo di Lagonero il prima possibile.

Dopo mezz'ora di passi nervosi in quella piccola gabbia galleggiante, di occhiata lanciate in giro e all'orologio, di sigarette accese e subito buttate a spegnersi nell'acqua, vede che la corda si agita per uno strattone, aziona l'argano e tira su il primo cestone pieno e gocciolante, versa le cozze sul fondo della barca e lo ricala. Tutto sta andando bene, ancora un po' e si potrà andare via di lì.

Ma la tensione non diminuisce, e il suo sguardo ricomincia a correre intorno, a cercare quello che l'udito martellato dal compressore non gli potrebbe annunciare. Si fa schermo con la mano per difendersi dalla luce, scruta, fissa alcune macchie nere che tremano sulla superficie del mare e che potrebbero essere solo miraggi, scherzi degli occhi impegnati a combattere con le rasoiate del sole.

E poi, con una martellata al cuore che lo fa prima vacillare e poi bloccarsi impietrito, lo vede, vede quello scafo che salta veloce sull'acqua come un sasso piatto lanciato da un bambino su uno stagno.

Uno scafo blu che purtroppo conosce bene, e che sta puntando proprio verso di lui, divorando la distanza così in fretta che non c'è più il tempo non solo per fare qualcosa, ma neppure per pensare.

Chiara dice che la Barbie deve fare il bagnetto, che ha sudato e ha i capelli sporchi. Non c'è santo che tenga, la deve lavare a tutti i costi, e ha deciso che il modo migliore per farlo è riempire la vasca d'acqua e andarci dentro pure lei, e sprecare mezzo flacone di bagno schiuma, e poi lo shampoo alla mela che ha proprio un buon profumo. Non ci sarebbe mica niente di strano, in una bambina di sette anni che gioca, ma il fatto è che sono le sei di mattina.

Quando va a scuola, naturalmente, deve alzarsi presto, e allora si lamenta e si caccia con la testa sotto il cuscino, che bisogna toglierla da lì con la forza. Gli fa quasi pena, in quei momenti. Adesso però è luglio, è in vacanza, potrebbe dormire quanto vuole e far dormire anche gli altri, e invece ciccia. E allora si fa pena lui, che potrebbe riposare ancora un'ora se sua figlia non fosse turbata dai sudori della bambola.

Forse è il caldo che le toglie il sonno. Lui, Francesco Righetti, il caldo lo soffre e non gli è mai piaciuto, però ha elaborato in qualche modo un sistema di convivere, anche a letto. Si sveglia fasciato dalle lenzuola bagnate (senza qualcosa addosso non può dormire, ci fossero pure cinquanta gradi), con gli occhi incollati e più stanco della sera prima, eppure il letto lo trattiene, resterebbe lì nel suo sudario fradicio così volentieri. Anche perché l'idea di uscire fuori, nella città che già di prima mattina scotta come in preda alla febbre, non l'entusiasma proprio per niente.

Dicono che è l'estate più calda da seicento anni a questa parte. Evviva. Che poi questa storia gliela dovrebbero spiegare: come cavolo fanno a saperlo? Seicento anni fa c'erano i termometri? L'hanno lasciato scritto da qualche parte che nel milletrecento-

novantotto la temperatura era arrivata a tot? Chissà chi è che s'inventa 'ste cose, che poi se ne deve pure parlare, al bar, per strada, sempre e con tutti, perché sono giorni, settimane che non si parla d'altro: Dio quant'è caldo, oh come si soffre, accidenti che afa, fortuna che la spiaggia è a cinque minuti, ma come faranno a Milano o a Piacenza o a Mantova o in tutti quei posti che per arrivare al mare ci vogliono ore di macchina, neanche si viaggiasse bene in questa calura, eccetera eccetera. E poi tutti che declamano le loro ricette: come bisogna vestirsi, cosa si deve mangiare, e la birra non va mica bene, però le bibite neppure, che sono caloriche, i succhi di frutta fanno venire la cacarella, e allora acqua, ma che tipo di acqua?

A lui basterebbe che Chiara non lo tirasse giù dal letto all'alba, che sua moglie Ilaria non avesse quel muso lungo e sofferente, ché lei le cose le deve far vedere, e allora se ha caldo o se ha riposato male o se l'ha punta una zanzara tutto il mondo deve saperlo e deve patire con lei, in un abbraccio di dolorosa solidarietà umana, poverina, che fa l'insegnante e adesso se ne sta pure in ferie per mesi, e quando lui uscirà e se ne andrà in questura a lavorare, lei ciondolerà un altro po' per casa in mutande, estrarrà Chiara dalla vasca da bagno, salirà sulla sua macchinetta e in un baleno arriverà al mare, dove farà il sacrificio di starsene sulla spiaggia tutto il giorno, a parlare con le sue amiche di quanto è torrida questa estate, che chissà come facevano quelli di seicento anni fa, che non c'era neppure l'aria condizionata e magari non avevano la possibilità o l'abitudine di andare al mare.

Al commissario della Mobile Righetti, uno che fa le parole crociate in ufficio dà un po' fastidio. È vero che mancano ancora dieci minuti all'orario di inizio del lavoro, è vero pure che non c'è molto da fare, perché grazie a Dio in città da un po' di tempo non succede granché, forse (diciamolo, entriamo nel coro) per via del caldo, che anche i delinquenti saranno così sudati ed esausti da non avere voglia di uscire di casa. Però, se l'ispettore Di Rosa facesse finta di leggerci qualche scartoffia, lo preferirebbe. Così, per una questione di buon gusto.

E poi lo sfinisce, perché Di Rosa i cruciverba non se li fa da solo e zitto, nossignori: vuole coinvolgerci pure lui, che a quell'ora del mattino si ritrova tutti i giorni dentro una specie di quiz.

La sua cultura non è affatto disastrosa, ha fatto il liceo classico e due anni di Giurisprudenza, quando ha tempo legge e s'informa, però Di Rosa lo fa sentire quasi un imbecille.

«Ha scritto *Il Morgante...*»

Righetti scuote la testa e si industria a sfogliare un fascicolo, il primo che gli capita sottomano.

«Pulci», dice l'altro, e scrive dentro le caselline con un'aria di grande soddisfazione. E poi, senza dargli tregua né scampo: «Il cognome di Violetta della *Traviata*».

Righetti si accende una sigaretta e guarda dalla finestra.

«Valéry!» pontifica Di Rosa trionfante.

Il commissario annuisce, come per dire: accidenti, ce l'avevo sulla punta della lingua, stavo per dirlo io.

«Pronunciò il detto *Festina lente*».

«Maurizio Costanzo», fa Righetti, tanto per vedere se l'altro la smette.

«No», dice Di Rosa. «Augusto».

Adesso glielo fa chiudere, quel maledetto giornale, a costo di mandarlo a dirigere il traffico. «Senti Carmine, dimmi un po' di 'sta storia della zingara e dell'assessore Villetti, che ieri ridevano tutti».

«Non la sai? Minchia, una roba da pazzi, da ridere proprio. Allora, Villetti se ne esce dal bar dell'autogrill, qui alla Santa Eufemia, ha la macchina carica di bagagli perché va a farsi una vacanza in montagna, e questa zingara lo placca e gli dice che lui c'ha il malocchio, glielo si legge in faccia, e che sta per fare un viaggio, ma col malocchio addosso viaggiare è pericoloso, no? «Ma io ti libero da 'sta cosa», dice la zingara. Lui per togliersela di torno le dà cinquemila lire, e lei gli fa: «Visto che sei stato così buono, ti libero gratis». Prima gli legge la mano, poi lo confonde mormorando chissà cosa e beneducendolo come se fosse il papa, infine conclude che deve tirare fuori tutti i soldi che ha

in tasca. “Col cavolo...” tenta di protestare Villetti, ma intanto non riesce a mandarla al diavolo e a salire in macchina, dove c’è sua moglie che gli fa dei gestacci. “I soldi te li benedico solo, perché il malocchio sta lì, non te li rubo mica!” gli fa la zingara, e allora l’assessore li tira fuori, lei li prende, li piega, poi ci sputa sopra un bello scaracchio tutto insanguinato, che chissà come accidenti ha fatto; e allora Villetti, che ormai vomita a vedere ’sta cosa, lascia perdere e sale in macchina, senza più il malocchio ma anche senza i soldi, e invece di andare in montagna torna a Ravenna e fa denuncia, raccomandandosi però che la storia non si sappia in giro. Mica male, eh Francesco?»

Si immagina Ilaria dentro l’auto che lo guarda mentre si fa fottere i soldi, e gli vengono i brividi solo a pensarci. «Mica male? Ma santo cielo, e questo qua sarebbe assessore? Ma dico, come si fa a essere così stupidi?»

«Sarà per via del caldo», dice Di Rosa.

E ti pareva. «No, è per via che è un po’ cretino».

Di Rosa ridacchia, poi fa: «Comunque, col malocchio non c’è da scherzare, sai? D’accordo che non te lo devi far togliere da una zingara, quelle ti fregano e basta, bisogna andare da chi se ne intende. Una zia di mia moglie, una volta...»

«Torna a fare le parole crociate, Carmine».

Il condizionatore ronza leggero, c’è un silenzio proprio da estate, e fuori, anche se il sole è ormai alto e implacabile, rimane una foschia che sfuoca la luce, il vapore bollente della pianura.

Il commissario Francesco Righetti in bagno o ci va di prima mattina dopo il caffè e due o tre sigarette, regolare come un orologio, oppure per quel giorno non se ne parla più e si tiene un peso fastidioso nella pancia. Così gli scoccia proprio quando bussano alla porta, mentre se ne sta accovacciato sul water per iniziare la sua operazione quotidiana.

«Commissario, è lì?»

È la voce dell’assistente Miccoli. Ha una gran voglia di rispondere: «No, non ci sono», ma dice: «Che c’è?»

«Una roba grossa e urgente, commissario».

Anche la sua faccenda era urgente e importante, ma se viene disturbata si blocca, e così tira un sospiro rassegnato e si rialza i pantaloni, mentre gli vengono in mente un paio di bestemmie niente male, di quelle che mollava suo padre quand'era in forma.

Negli uffici adesso s'è fatta animazione, si sono svegliati tutti e Di Rosa ha chiuso «La Settimana Enigmistica» e s'è infilato la giacca.

«Un brutto casino a Marina», dice.

Francesco non riesce a non pensare a Chiara e a Ilaria, che a quest'ora saranno giusto là. «Cos'è successo?» chiede.

«Pare che abbiano ammazzato due pescatori».

Righetti e Di Rosa convocano in fretta quelli della Scientifica, li aspettano impazienti, poi insieme a loro scendono di corsa le scale, escono nella fornace del parcheggio e di colpo tutta l'aria di quasi-vacanza che c'era prima se ne va a ramengo.

C'è traffico, sulla strada per Marina. È l'ora in cui quelli che sono in ferie, le mamme coi bambini, gli studenti in vacanza e tutta quell'umanità che non si capisce come faccia, ma non lavora, stanno andando alla spiaggia. A fianco della strada, anche la pista ciclabile è piena e ci si vede di tutto, dalle bici da corsa a quelle di tipo olandese, dai tandem ai pattini. Tutti a guidare dentro le macchine arroventate, o a pedalare e a spingere sotto il sole, con gli occhi a fissare la linea verde della pineta che borda il litorale e lo annuncia.

A sinistra della strada, in mezzo a quella sorta di brughiera che si stende prima della costa, si alzano le gru del porto e troneggiano le navi. Da quella prospettiva l'acqua dei bacini non si vede, e le petroliere, le gasiere, le portacontainer sembrano arenate nella pianura, come sorprese da una secca gigantesca e improvvisa che abbia ritirato l'Adriatico chissà dove.

Il porto ne dà spesso, di problemi, e sarebbe strano se non fosse così. Lì dove le navi e i camion arrivano e partono di continuo, dove uomini e merci di ogni parte del mondo si confondono e si smistano giorno e notte, ci può stare ogni tipo di traffico. E anche qualche frazione dei lidi, specie quelle in cui sono calati a migliaia i forestieri e dove sono nati i dormitori per le prostitute che lavorano sull'Adriatica, stanno nella lista dei cattivi.

Ma Marina, con la sua spiaggia dove vanno solo i ravennati e qualche turista alloggiato nei campeggi, una spiaggia che si riempie davvero solo la domenica, con la calata dei bolognesi, non fa paura, non fa lavorare la polizia, non preoccupa. E adesso, pensa Righetti, che diavolo succede?

Di Rosa guida veloce e sorpassa a tutto spiano, con la faccia concentrata. La radio gracchia chiamate e informazioni, vomita

codici. Non parlano, lui, il commissario e i due della Scientifica; del resto, di questa storia non sanno quasi niente, tranne che ci sono due morti. Che sono in mare, su una barca a quattro miglia dalla costa.

La darsena dove stanno le motovedette della polizia, dei carabinieri, della Guardia di finanza, della capitaneria è in fondo alla via che attraversa tutto il paese, e non è un'impresa da poco districarsi tra i bagnanti che camminano sbadati portandosi appresso ombrelloni e cesti da picnic, borse e bambini, sonno e giornali.

I quattro poliziotti non sono i primi ad arrivare. È un bel mistero come possa succedere, ma quelli del quotidiano locale sono già lì, si aggirano sulla banchina di cemento che raddoppia il calore, parlano con chiunque gli capiti a tiro, e si è formato pure un capannello di curiosi.

L'imbarcazione che deve portare sul posto è pronta coi motori accesi, un ufficiale scende, dà la mano al commissario e gli dice che manca solo il medico legale, poi si va.

Quando il medico arriva con la sua borsa, salgono a bordo e partono a tutto gas, e Righetti, che guarda davanti a sé fumando come un turco, pensa che una volta tanto c'è riuscito anche lui, a venire al mare.

L'acqua è calma e abbagliante, e la motovedetta scivola e salta potente e assordante, facendo ogni tanto alzare in volo e scappare via i gabbiani. Al largo, è un vero arcipelago di isole di acciaio, le piattaforme per l'estrazione del metano.

Una si avvicina e appare sempre più alta, imponente, complicata di piloni, di tralicci, di alloggi, di tubi, e quando all'improvviso il pilota toglie gas e lo scafo si abbassa nell'acqua e sembra arenarsi e impantanarsi come un'automobile a cui si siano sgonfiate tutte e quattro le gomme, si vedono, ormezzati a uno dei piloni, un peschereccio piccolo, di un azzurro scolorito, una barca dei Vigili del fuoco e una della capitaneria.

La motovedetta della polizia accosta piano al peschereccio, come per un abbordaggio al rallentatore, lo urta leggermente,

dondola, e di colpo il silenzio si fa padrone, anche se nelle orecchie tutti continuano ad avere un rombo che non svanisce.

«Eccoci qua», dice Di Rosa.

Sta per passare sull'altra barca, ma Righetti lo ferma. «Aspetta, Carmine, lascia che prima i ragazzi della Scientifica scattino un po' di foto», gli dice, poi si sporge a guardare meglio.

Sul peschereccio c'è un uomo disteso fuori dalla cabina di pilotaggio, accanto all'argano, la faccia affondata tra corde e stracci unti, un braccio ripiegato sotto la pancia e l'altro aperto. Attorno c'è sangue, e sul fondo della barca sono ben visibili delle impronte rossastre di scarponi o stivali. A bordo ci sono un mucchio di cozze raccolte da poco, un paio di bombole da sub, un compressore spento da cui parte una manichetta tagliata.

Il comandante della motovedetta si avvicina al commissario. «Li ha trovati la capitaneria», dice.

Righetti fissa il tubo di gomma nera reciso. «L'altro è sott'acqua?»

«Sì, era giù, a quindici metri di profondità. I sommozzatori dei Vigili dei fuochi sono scesi, hanno fatto le fotografie e i rilievi e poi l'hanno recuperato. Adesso è sulla loro barca».

«Ragazzi, salite prima voi», fa Righetti ai due della Scientifica. Poi si accende un'altra sigaretta e si asciuga il sudore. Sente la pelle della faccia e delle braccia che scotta, e pensa che magari riesce pure ad abbronzarsi un po'.

«Li conoscevate, dunque?» chiede il commissario all'ufficiale della capitaneria.

«Certo, da un pezzo. Li abbiamo fermati e multati almeno tre volte, nell'ultimo anno. Sono di Lagonero, vicino a Goro, come le ho detto prima, e non sono i soli a venire qua a raccogliere le cozze di frodo. Le piattaforme sono in appalto al Ravesub, un consorzio di cooperative locali, che fa la pulizia delle strutture tenendosi poi le cozze. Il guadagno maggiore per loro sta proprio qui, nella vendita dei mitili. Però le piattaforme sono tante, sparse in un raggio di decine e decine di miglia; alcune, come